

Martedì 28 gennaio 1997

UNA SENTENZA CHE DIVIDE

■ Leonardo Marino, l'accusatore di Sofri, Pietrostefani e Bompressi accetta di parlare a cinque giorni dalla condanna dei suoi ex compagni di Lotta Continua. Accetta anche di farsi fotografare e ci tiene a mettere in primo piano i giornali, anche se è proprio con la stampa che se la prende: «Tutti manipolati dalla lobby di Lotta Continua». Fa un bilancio e cita un dato: «Tutte le volte che sono stato processato dai giornali hanno vinto loro, ma nelle aule giudiziarie si è sempre verificato il contrario. Ci sono sette sentenze della magistratura più un'istruttoria in cui la mia parola è stata vagliata, riscontrata e creduta. Anche la sentenza assolutoria non metteva in dubbio la mia parola. Nessuno ha il diritto di chiamarmi bugiardo». Legge degli appunti che si è preparato per non perdere il filo: «Ho deciso di parlare per reagire alle accuse pesanti e infamanti che mi vengono rivolte, soprattutto quella di aver mentito. Contesto di aver saputo dall'inizio che non rischiavo la galera. È falso. Se fosse stata confermata la prima sentenza della cassazione io sarei in carcere a scontare 11 anni perché allora il reato non era prescritto né io ho mai fatto ricorso contro la condanna». Ripete le sue verità, quelle che ha sostenuto dal 2 luglio del 1988, quando si presentò alla stazione dei carabinieri di Ameglia. Ma adesso, davanti ai giornalisti che gli chiedono di chiarire tutti i dubbi, di rispondere a chi lo accusa di aver mentito, ha un lungo attimo di disorientamento. Durante il processo di primo grado, il presidente della corte d'Assise, Manlio Minale, gli chiese con molta insistenza se il ruolo di Sofri in questa vicenda fu più sfumato. Insomma, ammesso che sia tutto vero, che abbia incontrato Sofri a Pisa il 13 maggio del 1972 per ricevere direttamente da lui l'ordine di uccidere Calabresi, non c'è la possibilità, che abbia frainteso quelle parole? Marino si mette una mano davanti agli occhi, per un interminabile minuto resta in silenzio, sembra quasi che pianga, ma quando solleva di nuovo lo sguardo i suoi occhi sono assolutamente asciutti: «No, non c'è nessun possibile malinteso».

Ma Sofri cosa le disse esattamente a Pisa, quali furono le sue parole?
Quello che mi disse risulta dagli atti, l'ho già spiegato, Lotta continua era un movimento con due anime, una politica, rappresentata da Sofri e una militarista che si riconosceva in Pietrostefani. Sofri era considerato il piccolo Lenin, Pietrostefani era Stalin. In quel periodo prevalse la linea militare che era uscita dal convegno di Rimini, nel '71. Basta leggere i giornali dell'epoca...
Si, ma lei risponde con un teorema. Cosa ricorda adesso delle pa-



Il pentito Leonardo Marino

Luca Bruno/Ap

«Sofri mi diede quell'ordine»

Marino: non ho rimorsi per la mia confessione

Un attimo di interminabile silenzio durante l'intervista che ieri Leonardo Marino ha concesso alla stampa. Con quali parole Sofri gli ordinò di uccidere Calabresi? «È tutto agli atti, non fatemi trabocchetti. Tutti aspettano solo che dica mezza parola di più per spararmi addosso». Leggete gli atti, quello è ciò che mi disse.
Lei nel suo libro, «La verità di piombo», pagina 54, scrive testualmente, a proposito dell'incontro di Pisa: «Io ricavi da quel breve colloquio l'impressione abbastanza netta che Sofri nel suo intimo esitasse». Ha ancora questa sensazione?

role che usò Sofri?

Per favore, non fatemi questi trabocchetti. Tutti aspettano che dica una mezza parola di più per spararmi addosso. Leggete gli atti, quello è ciò che mi disse.

Lei nel suo libro, «La verità di piombo», pagina 54, scrive testualmente, a proposito dell'incontro di Pisa: «Io ricavi da quel breve colloquio l'impressione abbastanza netta che Sofri nel suo intimo esitasse». Ha ancora questa sensazione?

SUSANNA RIPAMONTI

Io non so se lui fosse davvero convinto, so quello che lui stesso ha detto in aula: ha detto che Lotta Continua era lui. Nulla sarebbe accaduto senza il suo consenso.

Veniamo all'oggi, ora lei è fuori mentre gli altri sono in carcere. Che effetto le fa? Dopo il rimorso per l'omicidio Calabresi c'è il rimorso per queste condanne?

Non è giusto porre così la domanda. Sarebbe troppo facile per me dire che non fa piacere a nessuno sapere che altri sono in carcere, è ovvio e

«Tutte le volte che sono stato processato dai giornali hanno vinto loro. Ma in aula ho sempre avuto ragione»

Parliamo del suo pentimento. Molti la ritengono poco credibile soprattutto perché sfuggono i motivi di quella confessione...

Io mi sono costituito dopo 16 anni per rimorso. Sono un cattolico praticante, sono stato educato dai salesiani e a un certo punto è scattata in me la molla del pentimento. Un pentimento religioso, che non c'entra niente con quello dei pentiti di Stato. Anzi, ci tengo a precisarlo perché questa è un'altra delle menzogne che sono state scritte su di me. Io non faccio parte di nessun programma di protezione per i pentiti, non ho mai chiesto né ricevuto una lira dallo Stato. Vivo del mio lavoro che è sempre quello che facevo prima, il furgone e le crepes.

Si parla molto delle sue contraddizioni, dell'assenza di riscontri. Soprattutto l'incontro di Pisa...

Tutti rilevano le mie ipotetiche contraddizioni, ma hanno dimenticato quelle dei testi a discarica portati in aula dagli altri imputati. Ne ricordo uno, che disse che Sofri si era allon-

tanato assieme a tutti gli altri dal comizio. Il presidente gli chiese una puntualizzazione, tutti avevano detto che si era allontanato in macchina con Guelfi e a quel punto il teste si ricordò della versione ufficiale che avevano concordato.

E il colore dell'auto usata per l'attentato, l'incidente che ebbe uscendo dal parcheggio, la strada percorsa durante la fuga...

Se avessi imparato a memoria una versione che mi era stata suggerita dagli inquirenti certamente non mi sarei contraddetto. E quanto all'incidente: uscendo dal parcheggio urtai l'auto di un certo signor Musico. Era un handicappato, la sua Simca per lui era tutto, cercò di far credere che era stata gravemente danneggiata, ma raccontò delle frottole storiche. Disse che l'urto lo aveva spinto dall'altro lato della strada e Minale gli contestò che ci voleva la lente di ingrandimento per rilevare i danni alla sua auto.

E come spiega quei 15 giorni, dal momento in cui decise di parlare e si presentò ai carabinieri di Ameglia a quando rese la sua confessione, il 19 luglio, davanti al colonnello Umberto Bonaventura? Per 15 giorni restò nelle sue mani...

Io nelle sue mani o lui nelle mie? Quei 15 giorni furono un lasso di tempo fisiologico. Quando mi presentai dai carabinieri di Ameglia parlai col maresciallo Rossi, che avrà forse la terza media. E non gli dissi che avevo partecipato all'omicidio Calabresi. Chiesi di parlare con un magistrato di Milano. Ma se avessi organizzato un complotto, io e i carabinieri, non avremmo trascurato questo dettaglio. Furono proprio i carabinieri a ricordare che io mi ero presentato la prima volta 15 giorni prima della confessione.

Lei dice che il suo fu un pentimento solo religioso e non giuridico. Forse avrebbe potuto confessare la sua colpa senza coinvolgere gli altri?

Ci ho pensato, ma vi sfido a mettermi nelle mani degli inquirenti e a non fare nomi, di fronte a un caso come questo, che non era personale. E comunque è noto che quei nomi non volevo farli, soprattutto quello di Bompressi.

E prima di confessare, non ha valutato la possibilità di discutere questa sua scelta coi suoi ex compagni? Dal suo libro si intuisce che ne parlò con Sofri, quando lo contattò per chiedergli un prestito...

Parlammo del passato, era inevitabile dopo tanti anni.

E lui si sentì ricattato?

Questa fu la mia sensazione. **Se tornasse indietro, confesserebbe tutto come ha fatto?**

Lo rifarei, sperando in una giustizia con tempi più rapidi e umani.

Con una giustizia più rapida lei sarebbe in galera...

Certo e gli altri avrebbero meno motivi per insultarmi.

Qual è stata la sua prima reazione alla sentenza?

Francamente non me l'aspettavo. Pensavo che avrebbero concluso con un nuovo rinvio tecnico, in attesa delle decisioni di Brescia. Non pensavo a una condanna.

Flick chiede informazioni sulle interviste di Malinconico

«Informazioni in relazione alle interviste fatte, o attribuitegli, dal consigliere di Cassazione Alfonso Malinconico in relazione alla vicenda Calabresi» sono state chieste ieri al presidente della Corte di Cassazione dal ministro Giovanni Maria Flick. Il componente della quinta sezione penale della Suprema corte, uno degli autori della sentenza che ha confermato la condanna per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, aveva detto, secondo quanto pubblicato sabato scorso da un quotidiano, di essere «favorevole alla grazia» per i tre condannati per l'omicidio del commissario Calabresi.

In quell'intervista, senza entrare nel merito della sentenza o dell'ipotesi di revisione del processo, il giudice aveva anche rilevato che «al di fuori del processo si possono aprire le porte a tante altre valutazioni». Malinconico aveva anche affermato che il pentito Marino «aveva goduto di una serie di circostanze processuali favorevoli che hanno permesso all'iter prescrittivo di andare in porto più rapidamente». Analoghe richieste di informazioni, alle quali in qualche caso hanno fatto seguito inchieste ispettive o l'avvio di azioni disciplinari, sono state avanzate in molte occasioni in cui dichiarazioni di magistrati avevano suscitato perplessità o polemiche.

L'APPELLO

A Scalfaro i fax di Staino

I messaggi arrivano a decine. La campagna

«Un fax per Adriano», lanciata

da Sergio Staino per sostenere Sofri,

Bompressi e Pietrostefani,

rinchiusi da alcuni giorni nel carcere di Pisa dopo la

sentenza definitiva di condanna emessa

dalla Corte di cassazione per

l'uccisione del commissario

Calabresi, si propone di inondare

il Quirinale di messaggi. E già ci sta

riuscendo. Il testo proposto da Staino si trova al teatro

Puccini di Firenze. Per far arrivare la

propria protesta al presidente della

Repubblica Oscar Luigi Scalfaro basta

inviare un messaggio al fax del

Quirinale: 06-4692268.



L'INTERVISTA

Parla il magistrato che sostenne l'accusa nel primo processo a Sofri

Pomarici: «I riscontri? Ce ne sono tanti»

■ ROMA. Carlo Ginzburg, lo storico che sulle carte del processo a Sofri ha scritto un libro, sostiene che le confessioni di Marino non hanno alcun riscontro. Per questo ha lanciato attraverso il nostro giornale una sfida al dottor Ferdinando Pomarici, rappresentante dell'accusa nel primo processo contro Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Gli ha chiesto di mettere per iscritto l'elenco dei riscontri perché fosse chiaro - questa la tesi di Ginzburg - che non esistono. Ieri mattina il dottor Pomarici, che avevamo immediatamente cercato e al quale avevamo lasciato un messaggio, ci ha richiamati. Ha discusso con molta serenità di questa vicenda, perfino con il distacco di chi parla di una cosa antica. Quel che segue è il resoconto della conversazione. Lo pubblichiamo, nonostante la perplessità e le riserve espresse dal dottor Pomarici, perché le sue dichiarazioni le abbiamo raccolte nella nostra veste di cronista.

Dottor Pomarici, il professore Carlo Ginzburg sostiene che non ci sono riscontri alle accuse di Leonardo Marino e la sfida a dimostrare il contrario mettendoli nero su bianco.

Mi stupisce che Ginzburg chiami in causa me che sono organo dell'accusa e non altri che hanno avuto altre funzioni in questa vicenda. La verità è che in tutti i processi che si sono svolti i rappresentanti dell'accu-

sa, che sono stati diversi, si sono sempre dimostrati convinti della fondatezza delle accuse. Questo è un fatto.
Forse Ginzburg la chiama in causa un po' per colpa mia. Lui era a Berlino e io, intervistandolo per telefono, gli ho letto una sua dichiarazione al «Corriere della Sera» in cui lei, dottor Pomarici, sostiene che i riscontri a Marino ci sono.

Guardi, se uno si legge la sentenza vedrà che di riscontri ce ne sono a bizzeffe. Se uno invece non vuole farlo e non vuole vederli, che ci possono fare io?

A Ginzburg questa obiezione non si può fare. Lui ha letto tutto. C'ha scritto sopra anche un libro di 170 pagine. Da lì si capisce che i documenti li ha esaminati.

Ho fatto sette o dieci ore di requisitoria al processo. Non me lo ricordo

più con esattezza. Mi ricordo però che tutto era centrato sui riscontri, su una infinità di fatti concreti e verificati. Ma lei, scusi, di questa conversazione che uso vuol fare?

Faccio il giornalista. L'ho detto per prima cosa lasciando il messaggio nella sua segreteria per essere richiamato...

È un processo per me finito da tanto tempo. Ho svolto il mio ruolo e basta. Naturalmente ero e sono convinto della loro colpevolezza altrimenti non avrei chiesto la condanna. Lo ripeto: mai nessun rappresentante dell'accusa dalle cui mani siano passati i documenti ha avuto dubbi su questo. Vede, per me è una storia chiusa. Non voglio riaprirlo. Sarei autoleionista a farlo. Non servirebbe a nulla.

Quindi, secondo lei non è vero che al racconto di Marino mancano prove?



Sulla confessione ci sono riscontri. Vorrei vedere se invece di Sofri si fosse trattato di Andreotti...

Magari ci fossero in tutti i processi che si concludono con la condanna tanti riscontri come in questo caso. Le dico una cosa, ma lei per favore non la scriva, non voglio polemiche: se in tutti i processi di mafia ci fossero tutti questi riscontri non ci sarebbero mai stati problemi. Vorrei proprio vedere se invece di Sofri si fosse trattato di Andreotti o di uno qualsiasi...

si...
Il professore Ginzburg evidenzia che la Cassazione a sezioni unite ha stabilito che non c'erano riscontri.

Bisognerebbe chiedere a Ginzburg se conosce le condizioni anomale in cui fu emessa quella sentenza. Niente polemiche. Mi limito a ricordare un solo dato di fatto: per la prima volta il giudice relatore non fu l'estensore della sentenza. Del resto, è grazie a quella sentenza che Marino è in libertà mentre gli altri vanno in galera. Ma questo non lo scrive e non se lo ricorda nessuno, neanche i giornali.

Come come? Mi spieghi meglio: non ho capito.

Marino aveva fatto ricorso in Cassazione per chiedere una diminuzione della pena che gli era stata inflitta e non per essere assolto dal momento che aveva confessato. Il che significa che la Cassazione non poteva annullare la sentenza sotto questo profilo. Ma siccome non poteva limitarsi a cancellare la sentenza solo per Sofri e gli altri, l'ha cancellata anche per Marino.

Scusi, è un ragionamento per dire che non è vero che Marino aveva in tasca la certezza che in ogni caso l'avrebbe fatta franca?

No. Io voglio soltanto dire che quella

sentenza ha determinato la prescrizione per Marino. Se non ci fosse stata oggi Marino sarebbe in galera a scontare la sua pena. Questo è un fatto che nessuno ricorda da nessuna parte.

C'è chi sostiene che dopo tanto tempo si rischia di punire persone ormai diverse da quelle che hanno commesso il reato.

Ma di tutto questo la sentenza tiene conto attraverso le attenuanti e una serie di meccanismi. Se non fosse così, se non ci fossero queste circostanze, Sofri e gli altri sarebbero stati condannati all'ergastolo. Invece, la legge ne tiene conto. E poi, questo non è un problema di cui si può far carico al magistrato: se il reato non è prescritto non è prescritto. Significa che c'è stata la decisione e la volontà del legislatore di non prescrivere. Che c'entra il giudice o l'accusa?

Ma io lo chiedo a lei come cittadino.

Eh no, lei mi ha telefonato e cercato perché sono un magistrato, non come cittadino. Guardi, io mi sono faticosamente imposto il silenzio - ho sopportato tutto - e non lo voglio rompere. Ecco perché non voglio fare interviste. Mi creda: il signor Ginzburg rimarrà della sua opinione qualunque cosa dovessi dire. Non voglio essere trascinato in polemiche. Io, con questa vicenda, ho finito anni fa, dopo il processo di primo grado.